

Lino Gambacorta
Paolo Mencarelli

Il gesto resistente

L'esperienza antitotalitaria
nella Lotta di Liberazione italiana



2021
FIRENZE
LE CÁRITI EDITORE

Prima edizione: maggio 2021.
È vietata la riproduzione.

© Le Cariti Editore, Firenze.
www.lecariti.com redazione@lecariti.com

SOMMARIO

IL GESTO RESISTENTE	9
1. <i>Potere totalitario: lo studio dei suoi caratteri</i>	11
2. <i>L'esperienza dell'antifascismo storico</i>	33
2.1. <i>I motivi della scelta resistenziale</i>	37
2.2. <i>L'alterità</i>	51
2.3. <i>I gesti</i>	69
2.4. <i>Gli ambiti politici</i>	95
Testi e riferimenti	103

§ I. *Potere totalitario: lo studio dei suoi caratteri.*

Per focalizzare le espressioni di un “sentire” e di un’esperienza con caratteri fondatamente antitotalitari, a cominciare da quelli antifascisti in quanto loro componente imprescindibile, bisogna considerare quali sono i connotati di fondo del sistema politico e ideologico di natura totalitaria, della sua considerazione della realtà e della sua pratica delle relazioni complessive, e questo avendo presente – proprio come quadro del presente lavoro – un orizzonte che non si limita alla storicizzazione “classica” che ne colloca le varianti nella prima metà del XX secolo. In questo senso, il *sistema totalitario* viene considerato qui nella sua veste di raffigurazione terminologica, storica e simbolica di una complessiva matrice e strategia di *totalizzazione*, ossia nella sua accezione sostanziale di *pianificazione del controllo della vita e/o di asservimento della realtà* (non soltanto umana e sociale).

Uno dei connotati basilari e allo stesso tempo di sintesi che possono descrivere nella sua essenza un sistema che sia

complessiva e integrale rappresentazione di totalitarismo come controllo totalizzante della vita è *il non ammettere altro da sé*, cioè il costante tentativo di cancellare l'incontrovertibile verità dell'esistenza di una molteplicità di conformazioni della realtà, comprese quelle storico/sociali e culturali. È l'escludere, il neppure vagamente concepire o il radicalmente negare che anche mantenere una propria identità, ed eventualmente svilupparla in termini moderni, ossia rivendicare le proprie appartenenze, se vissuto in modo civilizzato implica l'ammissione e considerazione dell'altro che è *diverso da sé*, in questo logicamente abolendo qualsiasi pretesa di occupare o sovrapporsi all'intera variegata realtà. Dove la stessa identità, appunto, non può essere identità o identificazione con la realtà; è radicamento e appartenenza - condivisa - che vive tra svariati punti di contiguità, intersezione, permeabilità, fino alla reciprocità di riconoscimento con identità altre. Perciò, non può non essere sforzo continuo di mantenere una propria integrità (non farsi alienare!) *nel* con-vivere con ciò che non è propria conferma e che a sua volta, certo, non deve arrivare a diventare fattore della propria dissoluzione.

In questa sede, così, si intende non circoscrivere la categoria a una mera questione politico-istituzionale specifica; l'intenzione qui non è quella di proporre una ennesima lettura strettamente storiografica dei regimi totalitari, tra cui il fascismo italiano, della prima metà del '900 e, come contraltare, solo delle dirette opposizioni politiche e ideologiche a quei regimi. Consideriamo piuttosto questa categoria come un riferimento appunto terminologico e storico cruciale per l'intera *contemporaneità* (il discorso si proietta

su di essa), indice della conformazione di un complessivo – e certo, a sua volta, multiforme – processo di *produzione della totalizzazione* propria di quest’epoca, che è quella che, ineludibile considerazione, ha assistito soprattutto al trionfo del capitalismo che ha nella sua conformazione imperia- lista e fordista la sua prima ma *non ultima* affermazione di portata planetaria. Storicamente infatti, all’epoca dei regimi totalitari “storici” e a quella successiva del progressivo trionfo del capitalismo imperialista globale segue la cosiddetta postmodernità, che fondatamente è piuttosto una tarda modernità post-novecentesca, ossia la nostra contemporaneità in fieri; la quale, a suo modo, non ha cessato di accorpate, *attualizzandole e riorganizzandole*, le istanze totalizzanti radicate nella costruzione del dominio della civiltà fondata sul valore di scambio che percorrono il ’900, con la peculiarità estremamente significativa e del tutto inedita di non imporle più in maniere concentrate, omogenee o dichiaratamente coercitive. In questo quadro, allora, l’altra coordinata generale, oltre a quella della contemporaneità, è certamente quella dell’Occidente, per il fatto macroscopico e fondamentale che è in esso – in vari àmbiti e *linguaggi* – che si fondano ed è da qui che si irradiano, e da qui si “esportano”, i caratteri costitutivi del più efficace ed esteso controllo totalizzante contemporaneo (così come, prima, moderno) della vita. Il che non significa che nella conformazione attuale di altre civiltà non dirette emanazioni dell’Occidente non siano riscontrabili, e analizzabili nel loro marcato radicamento, caratteri anche costitutivi di un controllo totalizzante della vita individuale e comunitaria; significa soltanto che in questa sede non verranno prese in conside-

razione realtà legate, per esempio, ad apparati di verità di matrice religiosa e in particolare monoteista, per un'esigenza metodologica e tematica di ricostruzione specifica di una storia vissuta di dominio e di resistenza che è allo stesso tempo la genealogia e la verità della "civilizzazione avanzata" del mondo.

Esiste ben stagiato, e può essere individuato o riletto da chiunque (certo disposto a prestargli un'attenzione reale), tutto un percorso tanto denso quanto articolato di analisi di ciò che può essere riconosciuto come sistema totalitario, che attraversa quasi l'intero ultimo secolo di "teoria critica". È su di esso, seguendone lo spessore con sguardo mirato su considerazioni specifiche di ciascun autore, che ora vorremmo sinteticamente concentrarci prima di addentrarci nella trattazione dell'esperienza antitotalitaria; perché ci pare che proprio l'intensità di questo percorso sia oggi – non a caso – uno dei terreni di *critica della modernità* più rimossi o, almeno, considerati in maniera disarticolata e settorializzata, col risultato nei fatti di depotenziarne moltissimo il rilievo concettuale, storico e senz'altro anche politico. Ciò che preme qui invece è appunto richiamarne l'incisiva complessità, nel suo insieme ineludibile riferimento del presente lavoro.

Già nel tomo dedicato alla formazione dell'imperialismo, all'interno della sua opera classica sulla conformazione del totalitarismo moderno, Hannah Arendt evidenzia come l'ampliamento della sfera di potere sia il vero elemento costitutivo degli agenti del dominio legato alla organizzazione avanzata del sistema capitalistico. La strutturazione di questo potere, che si sta focalizzando storica-

mente nella seconda parte del XIX secolo, comprende certamente la crescente assunzione del monopolio della violenza a scapito del perfezionamento della legge, ma soprattutto si staglia per un carattere che non smetterà di orientarne gli assestamenti e le varianti, quello di non avere altro fine e obiettivo che il potenziamento di sé medesimo. Accumulazione del capitale e accumulazione del potere, perciò, definiranno in questo passaggio la loro sinergia strategica e indissolubile, lanciando tanto per cominciare l'“assalto del mondo” da parte delle forze dell'imperialismo. Ciò interverrà e inciderà sempre più in profondità su qualsiasi manifestazione della “sovrastuttura” nelle civiltà appunto invase o inglobate dalla nuova articolazione del dominio. All'insegna dell'espansione è tutto, dice Arendt, il bisogno individuale e le stesse possibilità di consumo, in definitiva i contorni basilari della vita umana, diventano corollari da cui si può prescindere, nell'affermazione invece della realtà della proprietà che da dimensione privata diventa il vero fulcro pubblico che regola le relazioni umane e sociali. L'agente storico e sempre più fortemente *politico* che si installa nelle dinamiche dell'Occidente è una sorta di *macchina accumulatrice di potere* che si connota, nella sua dilagante appropriazione della realtà, per il suo carattere onnivoro, col (fondamentale) *bisogno di (sempre) altro materiale da divorare*. Questo potere unificato economico-politico, nel diventare l'agente del dominio tardo-moderno è anche l'artefice di una nuova conformazione sociale, la società-massa, dal momento in cui riesce a cogliere, interpretare e addirittura dirigere elementi profondi radicati nella natura umana, e ciò non soltanto secondo Arendt. La massa può formarsi

soltanto dall'accumulo dei frammenti innumerevoli di una "società atomizzata", dalla generalizzazione della solitudine individuale la cui unica risposta, per lunghi tratti della storia tardo-moderna, è stata l'adesione a una classe definita. Il nuovo potere con tratti totalitari assicura alla massa qualcosa che nessuna classe può garantire, proprio nei termini della raffigurazione della stessa realtà: lo smantellamento degli aspetti contraddittori, accidentali, minacciosi del reale, l'assorbimento dell'ignoto e dello sradicamento in un mondo fittizio omogeneo e onnicomprensivo, la creazione di un quotidiano privato di mutevolezza e smentite. Ma per realizzare ciò il potere totalitario non può ammettere alterità, né politiche né culturali, radicando il suo essere sistema (e regime) in maniera illimitata. «Questo può essere ottenuto soltanto se letteralmente tutti gli uomini, senza alcuna eccezione, sono sicuramente dominati in ogni aspetto della loro vita».¹

Il che significa, già nell'opera di questa autrice, che il potere totalitario non ha come proprio orizzonte soltanto il controllo o la modificazione radicale delle condizioni materiali e sociali di esistenza, ma la vera e propria trasformazione della natura umana, che nella sua complessità può esprimere anche in dimensioni pre-politiche caratteri di irriducibilità al dominio integrale dell'esperienza.

Nel suo testo classico, Canetti pone a riguardo la medesima questione guardandola dall'altro versante, cioè quello della fenomenologia della massa. L'ignoto e l'estraneità so-

1. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, traduzione di A. Guadagnin, Milano, Bompiani, 1978, p. 625.

no ciò che più terrorizza l'essere umano, e quello moderno con sempre più travolgente forza; è soltanto – finalmente – nella massa che l'individuo prova sollievo dall'essere invaso da qualcosa che non conosce e tantomeno controlla, è in essa che dilata meccanicamente i propri confini e non subisce distanze potenzialmente critiche per la propria integrità. Questa è la condizione di fondo, secondo l'autore, per l'approdo a un'esperienza – generalizzata a livello sociale – “auto-addomesticata”, in cui la reiterazione dei riti e dei cerimoniali e allo stesso tempo la ribadita garanzia di coesione e protezione da parte di un potere che cerca unicamente la riproposizione di se stesso producono come fenomeno storico immane il *gregge duttile*.²

Nell'analisi della composizione e dell'affermazione (e del consolidamento non interrotto, di fatto e storicamente) dei poteri totalitari a partire dalla tarda modernità occidentale – tenendoci ben distanti da approcci accademicistici o ideologismi del tutto sterili in questo contesto – crediamo che il lavoro di Marcuse resti un passaggio inderogabile ed estremamente significativo, per aderenza al tema e spessore critico. Il potere della società industriale avanzata fonda in modo costitutivo la sua espansione, e il radicamento della sua efficacia, sulla repressione delle *possibilità più vere*, che sono quelle che, appunto (come già in Arendt), sfuggono o sfuggirebbero a un addomesticamento dell'esperienza complessiva (come già in Canetti). Il salto si compie mediante uno dei terreni che più connotano la modernità

2. E. Canetti, *Massa e potere*, traduzione di F. Jesi, Milano, Bompiani, 1988, p. 29.

avanzata che si pone come colonizzatrice del mondo, perché nel suo sviluppo è con la tecnologia piuttosto che con la coercizione o il terrore che si domano le *forze sociali centrifughe*. È ricorrendo alle sue innovazioni e potenzialità, e certo orientandone in modo assillante gli usi, che il dominio produttivo accentua la sua capacità totalizzante, nel momento in cui cioè governa non solo le occupazioni ma anche le aspirazioni degli esseri umani. «La società industriale avanzata è un universo politico, l'ultimo stadio della realizzazione di un progetto storico specifico, vale a dire la trasformazione e l'organizzazione della natura umana come un mero oggetto di dominio. Entro il medium costituito dalla tecnologia, la cultura, la politica e l'economia [in quest'ordine, nell'autore, n.d.r.] si fondono in un sistema onnipresente che assorbe o respinge tutte le alternative».³ Allora, un potere totalitario oggi (dal XX secolo) diventa soprattutto un sistema economico-tecnico che manipola, fino a inventare, gli stessi bisogni come nutrimento principale e inesauribile del proprio quadro di dominio. La civiltà del *pensiero a una dimensione* è dunque quella in cui si attesta il trionfo delle fonti monopolizzate dell'esperienza, della matrice totalizzante delle relazioni sociali e personali fondata (ancor più che incentrata) sulla reificazione della stessa percezione della realtà. «Quello che conta è il valore di scambio, non il valore di verità».⁴ E quando l'unica logica

3. H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, traduzione di L. Gallino e T. Gianì Gallino, Torino, Einaudi, 1967, p. 14.

4. Ivi, p. 76.

proponibile e autolegittimantesi diventa quella del dominio, allora la sua permanente attualizzazione, ossia il suo porsi come centro e orizzonte di realtà, individua come avversario estremo ciò che da sempre consente la coscienza e la potenziale autonomia, che è la verità aggrovigliata e “sovversiva” della memoria. Perché il mondo, quello naturale e quello umano, quello materiale e quello culturale, deve diventare oggetto di *amministrazione totale*; e non c'è dunque altro presupposto per l'autodeterminazione che il rifiuto *vis-suto* di questa unidimensionalità della vita.

Il potere che si vuole illimitato, la conformazione della comunità come massa eterodiretta, il dominio della civiltà produttiva fondata sul valore di scambio sono dunque connotati costitutivi dell'affermazione storica e politica del sistema totalitario, secondo questi fondamentali critici della “avanzata” modernità occidentale. Ma proprio a partire da un autore coevo a Marcuse e fino ai giorni nostri, vi sono alcuni altri autori ineludibili per seguire lo sviluppo della ricostruzione critica dell'assetto del dominio totalitario, nella sua articolazione di prospettive, e che nel loro caso riguardano analisi più concentrate sul passaggio tra il tardo Novecento e l'attuale Occidente postmoderno, in particolare per quanto riguarda le modificazioni antropologiche provocate (perché volute) dall'ulteriore assestamento del dominio, soprattutto i francesi Debord e Foucault, e, ancora più vicina all'oggi, la figura di Zygmunt Baumann.